

**Felice di Molfetta**

***Introduzione***

**a**

**Etica ed economia.  
Una difficile convivenza?**

**Lions - Leo Club Cerignola  
24 febbraio 2006**

*Cari amici,  
illustri relatori,  
gentili presidenti Nicola e Pio Gallicchio,*

1. mi avete dato il piacere di introdurre il tema che vedrà impegnata la vostra attenzione su un argomento di grande attualità e di grande spessore culturale per la sua ricaduta sul piano etico-comportamentale. E di questo vi sono grato dell'onore riservatomi e della gioia di potervi incontrare.

*Etica ed economia. Una difficile convivenza?* L'interrogativo posto nel titolo esige ovviamente una risposta, risposta che voi vi attendete dal dott. Calbiani e dal prof. Scicutella, rispettivamente esperti in amministrazione bancaria e in economia e gestione delle imprese.

Ma anche dal Vescovo, al quale potreste ricordare la famosa risposta data da Apelle, noto pittore dell'antichità greca (Efeso 356-308), al calzolaio che, dopo aver criticato la calzatura di un suo quadro, osò criticare altre parti circa le quali non era affatto competente: *Sutor, ne ultra crepidam!* Calzolaio, non andare oltre le scarpe, rimani nel tuo mestiere.

Nei miei riguardi, voi potreste dirmi: Vescovo, non pretendere di essere esperto oltre la tua competenza! Che hai da dire tu, uomo di Chiesa, esperto in teologia e storia del cristianesimo sull'economia e sull'assetto delle imprese moderne?

2. A coinvolgermi in questo dibattito siete stati voi, cari amici, quando avete enucleato l'enunciato del tema *Etica ed economia*, laddove etica non consiste nel porre vincoli o proibizioni, ma nell'offrire criteri e orientamenti in vista del bene della persona, nelle sue dimensioni individuali e comunitarie. Essa pertanto non è un qualcosa di sovrapposto rispetto all'operare dell'uomo, bensì esigenza intrinseca dell'operare stesso.

D'altronde, il lavoro, nella sua visione più ampia, è un'attività sociale per definizione, quindi a secondo di come si penserà il fine del lavoro così si penserà il rapporto persona-società, binomio, questo, inscindibile e imprescindibile di ogni riflessione riguardante le varie espressioni di economia.

Nel nostro contesto di globalizzazione, i produttori di beni come anche gli operatori finanziari, sono sì essenziali al nostro benessere, ma altrettanto lo sono i *modi* con i quali li producono, *cosa* di fatto producono e *come* le risorse finanziarie corrispondenti vengono gestite.

Il dibattito filosofico odierno ci avverte che il bisogno dell'etica si impone in rapporto con il fallimento delle teorie che non molti anni fa ne postulavano invece l'abbandono. Da sempre, invece, si sa che ogni forma di imprenditorialità, ha obblighi di natura morale, oltre che legale nei confronti della società in cui è inserita ed opera.

Significativa in tal senso è la testimonianza dell'ex presidente della Confindustria Lucchini il quale, intervistato dal *Corriere della Sera* (22 gennaio 2004), pur considerando il profitto un obiettivo quasi esclusivo di ogni gestione economica, sostiene tuttavia che la ricchezza, che con essa viene a crearsi, è suscettibile di finalizzazioni differenziate.

Al riguardo dice testualmente: “Quando ero molto giovane volevo solo conquistare la ricchezza per me stesso [...]. Più avanti negli anni lo scopo è diventato quello di

assicurare il benessere alla mia famiglia. Raggiunto questo obiettivo ho cominciato a pensare alla difesa della mia azienda intesa come fonte di lavoro [...]. Oggi mi piace cercare di volare più in alto e guardare all'intera società”.

In questa *escalation* un punto però resta fermo e si pone come metro ultimo di valutazione: “Se un licenziamento fosse indispensabile per la sopravvivenza della mia azienda, lo disporrei anche oggi”.

3. Ed eccoci al punto nodale della riflessione di questa sera, espresso icasticamente dalle affermazioni di un grande operatore economico, Lucchini: “*Se un licenziamento fosse indispensabile per la sopravvivenza della mia azienda, lo disporrei anche oggi*”.

Di certo, nell'economia di un'impresa o di un'azienda, il profitto è condizione necessaria e rappresenta un importante indicatore della vita e dell'attività aziendale. Ma non è l'unico né sufficiente per un'etica dell'impresa e nell'impresa; la *responsabilità sociale* sarà invece l'elemento costitutivo del suo

essere e del suo fare, partendo dal fatto che l'impresa non è soltanto un ambito costituito da rapporti contrattuali.

Essa è anche una comunità, ovvero un insieme di persone inserite nei circuiti dell'economia con proiezioni interne ed esterne, dove l'autocoscienza e la cultura dei suoi membri, valori di responsabilità e di partecipazione non sono mere strutture. Per il fatto che per sua natura l'impresa instaura rapporti *con* e *tra* persone, non può assolutamente essere esclusa dall'ambito dell'etica; anzi, al contrario, la implica sempre in prima istanza, rivendicando la dignità assoluta della persona.

Sicché, ogni volta che il soggetto umano è implicato all'interno di un'economia aziendale o imprenditoriale, per ciò stesso entrano in gioco regole che trascendono la situazione di fatto, in quanto la persona è di per sé trascendente rispetto a qualsiasi relazione non interpersonale. Questo è il punto sorgivo dell'etica: *la persona*; la persona dotata e rivestita *ex natura rei* di inalienabile dignità e che, come tale, non può diventare in modo assoluto merce di scambio o oggetto di baratto per operazioni non rispettose

del suo nativo statuto, preesistente ad ogni altra attività di pensiero e di azione.

E se nell'universo dell'economia il *profit* deve fare profitto, per lo statuto primordiale che insubietta e in-forma la persona, appena ricordato, non lo deve fare "ad ogni costo", soprattutto a costo dei più deboli che verrebbero in tal modo estromessi dal cammino verso la partecipazione al bene comune, che è il fine stesso della comunità umana.

Pertanto, in forza di questo statuto epistemologico, l'impresa dovrà attestarsi di fronte a coloro che danno vita ad essa per la sua *responsabilità sociale*, responsabilità sociale che la indurrà a non licenziare immediatamente il suo personale appena il bilancio va in rosso.

Solenne e grave è il monito del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, da voi riportato nell'invito: "Non dimentichiamo mai che gli affari non sono al di là dell'etica. Oltre alle leggi il mondo delle imprese ha anche regole deontologiche da rispettare. Gli imprenditori dell'economia reale e finanziaria hanno responsabilità verso la società" (Lodi, 7 dicembre 2005).

4. Mai come in questo momento ci si rende conto che l'economia è tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che angustiano il consorzio umano. Il neoliberismo, assunto come pensiero unico, rischia di distruggere i fondamenti stessi del bene comune. Esso non è soltanto un modo di intendere e gestire l'economia, ma è anche e soprattutto un'ideologia, una cultura, uno stile di vita. In detta ideologia conta soltanto ciò che ha un prezzo e può essere quindi comprato o venduto. E se lo scopo unico dell'attività economica - sempre secondo il neoliberismo - è l'arricchimento e un affare si prospetta vantaggioso perché non perseguirlo? Così pensando e operando l'uso sociale del denaro viene ad annullarsi nel circuito perverso della "produzione di denaro".

Amici,  
abbiamo bisogno invece di un'*economia multidimensionale*, capace cioè di farsi carico degli ambienti socionaturali e culturali, sui quali essa si apre; un'economia dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive; a servizio dell'uomo e non padrona del suo destino; un'economia che



scaturisce e si innerva nella società e nella quale ci sia posto sia per lo scambio mediato dal contratto e dal pagamento del prezzo, sia per la reciprocità, sia per la gratuità.

In una parola: abbiamo bisogno di una economia, capace di esser in grado di assumersi una molteplicità di criteri oltre quelli del prodotto. Intendo cioè riferirmi ai criteri

della *salvaguardia del creato*: la terra non è soltanto per noi ma anche per le generazioni future;

di *umanità*: il rispetto di ogni uomo è la cifra del vivere insieme;

di *responsabilità*: la capacità di soddisfare le esigenze proprie senza dimenticare le necessità degli altri;

*moderazione*: la sobrietà è il modo per scoprire risorse che non hanno prezzo;

*prudenza*: capacità di prevenzione e controllo dei rischi presenti e futuri;

*diversità*: come *riconoscimento dell'altro* e come via per rispondere alla varietà delle situazioni;

*cittadinanza*: ognuno è membro a pieno titolo della comunità in cui vive, una comunità tendenzialmente globale.

Di questa economia abbiamo bisogno; una economia in cui più strade sono possibili e in cui c'è posto per i soggetti e per la loro progettualità.

5. *Etica ed economia. Una difficile convivenza?* Difficile sì ma non impossibile, se ci si lascia guidare dagli *altiora principia* sopra esposti e magistralmente offertici da Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*:

“La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente

la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa" (n. 35).

Così Giovanni Paolo II fin dal 1991, nel centenario della *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Poiché la ricerca del profitto non è però l'unico fine dell'attività economico-aziendale, il Vangelo sfida gli imprenditori e le imprenditrici di ogni ordine e grado a esprimere rispetto sia per la dignità sia per la creatività dei loro dipendenti e dei loro clienti, nonché per le esigenze del bene comune.

E in un mondo poi, il nostro, tentato da divisioni consumistiche e materialistiche, la sociologia cristiana invita tutti gli operatori del mondo economico ad affermare la

priorità dell'“*essere*” sull'“*avere*”, perché tra etica ed economia si realizzi una fruttuosa, feconda convivenza.

Hoc est in votis.

*Cerignola, 24 febbraio 2006.*

† don Felice, Vescovo